

La berretta dell'arciprete

Come fu che te ne andasti da Tombolo?

Ero a Tombolo da nove anni, quando un giorno il vescovo mi assegnò una nuova parrocchia, questa volta come parroco. Con grande tristezza, mia e degli amici di Tombolo, partii per Salzano, un grosso paese non lontano da Tombolo, verso le lagune di Venezia. Salzano era un paese abbastanza benestante, perché possedeva un'abbondante produzione di cereali, soprattutto di frumento. La popolazione parrocchiale contava più di duemila persone, decisamente molte a quei tempi. Tra esse c'era gente istruita, la quale fu piuttosto preoccupata quando seppe che il nuovo parroco era un prete giovane e abituato a stare tra i contadini e i commercianti di bestiame. Me l'avrebbero raccontato loro stessi quando diventammo amici - ossia ben presto - e insieme si rideva.

In parrocchia c'erano altri tre preti. Io però avevo una casa per conto mio, dove vissi con le sorelle che mi avevano seguito e avevano voluto dedicarsi a me. Povere sorelle! Gliene feci passare dei guai...! Mi riferisco alla povertà in cui sempre ci trovavamo per... colpa mia, dicevano loro quando erano proprio avviliti. Il fatto è che io non sopportavo di rifiutare qualcosa di necessario a chi me lo chiedeva; per cui se qualcuno doveva restare senza, quello ero io e, di conseguenza, anche loro.

Una volta Rosa si era accorta che mancavano lenzuola e altra biancheria. Non mi domandò nemmeno se fossi stato io a prenderla, perché sapeva già la risposta. Un giorno capitò da quelle parti un venditore di tela e Rosa chiese la collaborazione di un mio amico sacerdote di passaggio in parrocchia, per convincermi a comperare al-

meno lo stretto necessario. Cedetti perché la vidi veramente mortificata.

Come hai trascorso il tuo tempo a Salzano?

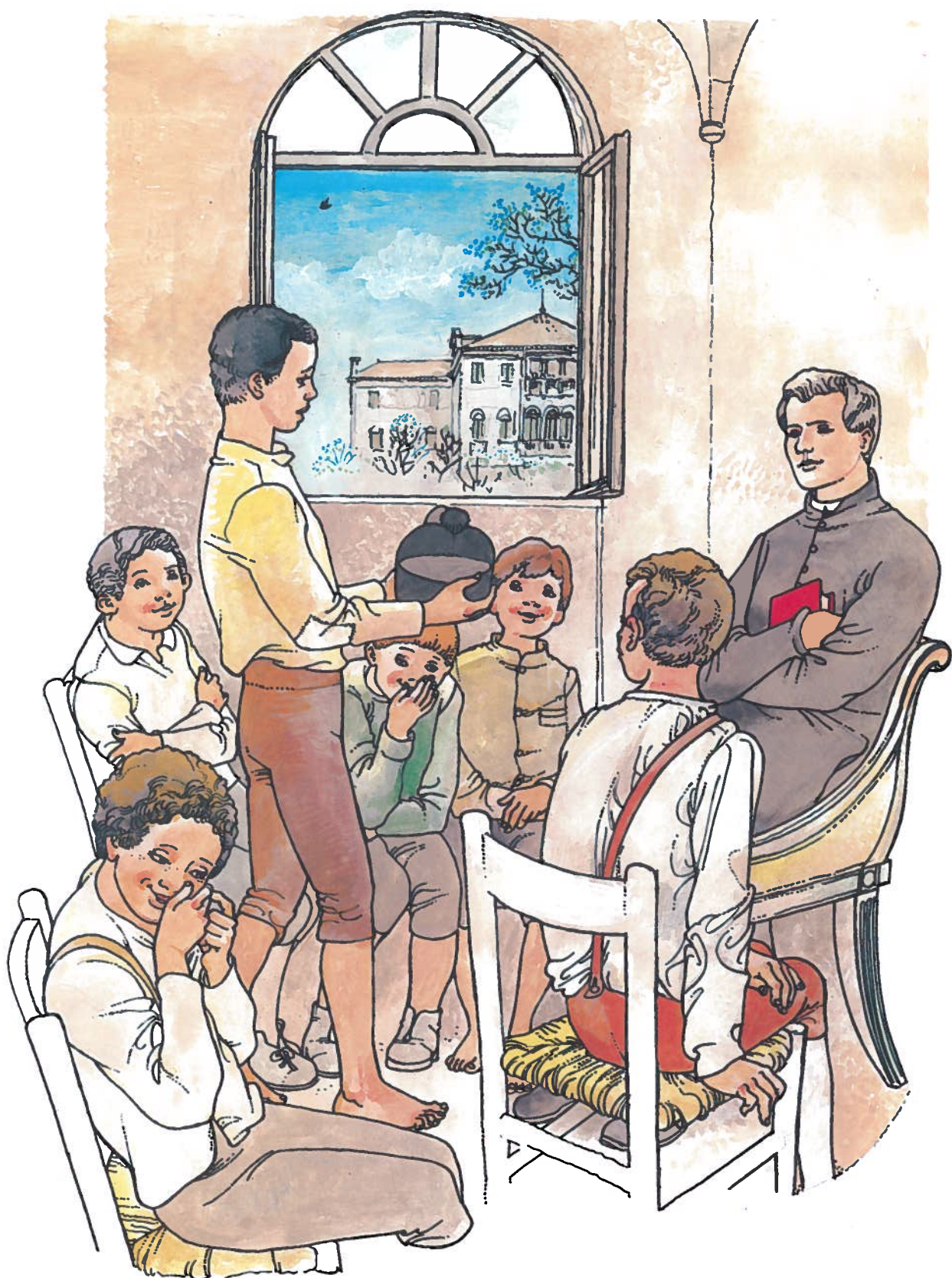
Appena feci l'ingresso in parrocchia decisi di conoscere tutte le famiglie del paese, nessuna esclusa. Andai anche da chi in chiesa non veniva mai e aveva magari parole pepate verso noi preti. Qualcuno però non vide di buon occhio questa scelta, e il mio comportamento dovette talmente preoccupare che alcune «buone persone» andarono dal vescovo ad esprimergli le loro perplessità, i loro dubbi sul mio comportamento.

Fu così che il vescovo mi chiamò a colloquio. Volle sapere da me come stavano le cose e io non ebbi nessuna difficoltà a dirgli che era vero: io non andavo solo nelle case di quelli che alla domenica - e magari anche nei giorni feriali - erano puntuali in chiesa. Io andavo anche da quelli che in chiesa non venivano; anzi, da quelli andavo con un desiderio maggiore di conoscerli, capire la loro vita, i loro problemi, perché qui, nella loro vita, appunto, c'era il motivo della loro lontananza dalla comunità cristiana.

Durante queste mie visite avevo scoperto che tante persone non avevano chiuso la porta del loro cuore a Dio e, in fondo, desideravano un'amicizia con lui. Altri dicevano di non credere più in Dio perché avevano subito torti da persone che frequentavano regolarmente la chiesa e, delusi da queste, si erano sentiti delusi e traditi anche da Dio. Al che io, dopo aver ascoltato la vita di queste persone, ripetevo senza stancarmi che Gesù era vicino anche a loro, le amava e le seguiva, una ad una.

Il vescovo ascoltò molto attentamente il mio racconto e quando alla fine gli domandai: "Eccellenza, non andava forse anche Gesù nelle case dei peccatori? Non rimproverava anche lui quelli che si credevano giusti?", egli mi sorrise paternamente e mi disse: "Sì, è così. Ti do la mia benedizione e prego che lo Spirito Santo conservi sempre nel tuo cuore il desiderio di annunciare a tutti, proprio a tutti l'amore di Dio".

Ricordo che in quelle mie visite non tiravo dritto neppure davanti alle case delle famiglie ebrae. Una di queste, era molto ricca, possedeva infatti una fabbrica tessile in cui lavoravano trecen-



“...e poi esigevo che me la riportasse”.

to operai. Diventammo buoni amici. Il capofamiglia, attraverso me, faceva molte opere di beneficenza.

Ebbi buoni rapporti anche con altre famiglie ricche. Ad esse ricordavo sempre il brano di Matteo al cap. 25: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere... E quando, Signore, ti abbiamo visto affamato, assetato...? Quando l’avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me”.

Le famiglie povere in mezzo a noi erano circa duecento e nessuno poteva permettersi di chiudere gli occhi: questo voleva la giustizia e la giustizia fa crescere il regno di Dio.

Per questo accettai volentieri l’incarico di presidente della «Congregazione di carità», istituita da una legge per provvedere alla beneficenza nei Comuni.

Mi impegnai per far aumentare le entrate del Comune di Salzano a vantaggio dei poveri, convincendo chi possedeva a contribuire in maniera adeguata. Fui amareggiato, però, vedendo che quando si trattava di privarsi di qualcosa - e per i più ricchi era il superfluo - a favore di chi non possedeva niente, molte mani si chiudevano. Questo significava che, prima, si era chiuso il cuore, e ciò mi faceva soffrire.

Un’altra delle mie occupazioni a Salzano fu l’evangelizzazione dei bambini e dei ragazzi. Mi piaceva stare con loro a parlare di Gesù, rispondere alle loro domande, pregare insieme.

Fu questo un compito a cui non rinunciavi mai, nemmeno quando le giornate erano piene di bisogni a cui rispondere.

Mi viene in mente un particolare che ancora oggi mi fa sorridere: durante le lezioni capitava che qualcuno non stesse attento, non si impegnasse a sufficienza e per un nonnulla si distraesse. Io allora gli lanciavo qualche occhiata di richiamo, ma se non bastava, a un certo punto gli lanciavo la mia berretta e poi esigevo che me la riportasse. In quei momenti tutti stavano seri, ma poi, lo sapevo, fuori dalla canonica ridevano e qualche volta io stesso ho sentito dialoghi come questo: “Attento alla berretta dell’arciprete!”

“Attento tu”, rispondeva l’altro.

Era un modo un po’ spiccio, ma tutti capivano che, in fondo, voleva essere un gesto affettuoso, perché mi stava a cuore che diventassero dei buoni cristiani.

E così la mia berretta divenne famosa.

Un giorno il Consiglio municipale mi convocò e mi disse che per

la mia esperienza nell'insegnamento ero la persona adatta a svolgere il compito di «direttore soprintendente comunale». Meravigliato, accettai, anche se questo incarico andava ad aggiungersi a un'attività già molto intensa. Lo feci con passione, però, e mi dovetti occupare di mille cose: dai programmi ai testi, all'inchiostro e persino all'olio per la lampada che restava accesa durante la scuola serale.

Mia continua preoccupazione fu quella di rendere la scuola possibile a tutti e in grado di dare a tutti una buona istruzione.

Hai ancora qualche importante ricordo di Salzano?

Ricordo l'anno terribile in cui scoppiò l'epidemia di colera. Era il 1873: nei primi quindici giorni di agosto morirono sei salzanesi; tra l'agosto e il settembre - il tempo in cui durò l'epidemia - ne morirono un centinaio. Nel paese si era diffusa la paura, ed essa era contagiosa quanto il colera. Anch'io ebbi paura, ma chiesi al Signore Gesù il dono di saper condividere con la gente questa disgrazia che non risparmiò nessuna età, nemmeno i giovani e i bambini.



Mi feci coraggio e assunsi quasi da solo il servizio di assistenza a malati e moribondi, sostituendo i miei cappellani.

Fu un mese terribile, in cui mancava persino il tempo di mangiare e di dormire. Ogni notte c'era da accompagnare qualche defunto al cimitero - la sepoltura dei colpiti da colera, infatti, avveniva di notte - e le emozioni aggiunte alla stanchezza rendevano difficile un riposo tranquillo anche di sole poche ore.

Mi ridussi «pelle e ossa» come mi facevano notare ogni giorno le mie sorelle, ma nonostante ciò riuscii a far fronte alle fatiche e al colera.

Ricordo che alla fine dell'epidemia pregai il Signore così: "O Dio, Padre della vita, sono ancora vivo! Posso lodarti e ringraziarti. Tu mi dici che hai ancora bisogno di me, delle mie mani, delle mie parole per i tuoi figli. Rendimi ogni giorno capace di ascoltare i bisogni dei miei fratelli e di testimoniare con tutta la mia vita che tu sei il Padre buono che ama la vita di tutti".